SEMINARIO DI FORMAZIONE

Celebrare il sacramento della confessione oggi (24-25 ottobre 2025)

d. Fabrizio Ficco

«Beato l'uomo a cui è perdonata la colpa»: il Salmo 32 e la confessione

Il Salmo 32 si apre con un'affermazione sorprendente per molti aspetti: *«Beato l'uomo a cui è perdonata la colpa, e il cui peccato è coperto»*. Tale beatitudine, infatti, non è simile a ciò che ci si aspetta normalmente, non si dichiara beato una persona per delle azioni («Beati gli operatori di pace») o per una condizione particolare («Beati i poveri in spirito…»). La felicità, invece, è legata all'esperienza del perdono. In altre parole, l'uomo felice non è la persona giusta che ha compiuto tutti i precetti, ma il peccatore che ha incontrato il volto misericordioso di Dio.

Per poter cominciare la lettura del salmo, è utile soffermarsi anche sul titolo ebraico riportato all'inizio del salmo. Il carme, infatti, è qualificato come *maśkîl*, termine che deriva dal verbo *śākal* («insegnare», usato al v. 8 del salmo) e che può essere tradotto «salmo didattico», o più alla lettera «intelligenza» (la versione dei Settanta traduce, *sunéseōs*, «di intelligenza»). In questo modo, il titolo rimanda a un componimento che ha uno scopo sapienziale. In tale prospettiva, commentando proprio questo salmo, Sant'Agostino coglie un aspetto decisivo, affermando[1]:

> «Questo salmo si chiama *dell'intelligenza*. Dunque la prima intelligenza è che ti riconosca peccatore. L'intelligenza che viene in seguito fa sì che, quando cominci a fare il bene, a partire dalla fede e per l'amore, non lo ritieni frutto delle tue forze, ma della grazia divina» (*Esposizione sui Salmi* 31, II, 9).

Sin dalle prime battute, quindi, il salmo introduce il suo contenuto preparando il fedele a una preghiera che ha uno scopo didattico non immediatamente evidente.

Unità e struttura del salmo

Alcuni interpreti hanno riconosciuto nel salmo un'origine composita, con un ringraziamento individuale pre-esilico (vv. 1-5.7-8.11) e alcune aggiunte posteriori (vv. 6.9-10) di carattere sapienziale. Tuttavia, la ricerca recente tende ad evidenziare con una chiarezza sempre maggiore la sua coerenza tematica e strutturale. Il salmo si suddivide in due sezioni principali:

1. **I versetti 1-5**, centrati sul peccato e sul perdono.
2. **I versetti 6-11**, che invece si sviluppano in una supplica, presentano un'istruzione sapienziale e si concludono con un invito alla gioia.

[1] Su questo salmo: F. FICCO, «Il Salmo 32. Ho detto: "Confesserò" e tu hai rimesso la colpa», in L. MAZZINGHI *et al.*, ed., *La vita benedetta. Studi in onore della Prof.ssa Bruna Costacurta in occasione del suo quarantesimo anno di inesgnamento*, Analecta Biblica Studia 12, G&B Press, Roma 2018, 227-242.

Il perdono e l'inganno (vv. 1-2)

[1] Beato colui al quale è perdonata la ribellione / e a cui è coperto il peccato.

[2] Beato l'uomo a cui il Signore / non imputa alcuna iniquità, / e nel cui spirito non c'è inganno.

Come si è detto sin dall'inizio, la beatitudine formulata nel v. 1 è unica: il termine tradotto beato è seguito immediatamente dal un verbo al participio passivo («è perdonata») e non da un verbo attivo. In questo modo, sin dall'inizio l'accento cade sull'opera di Dio e non sulle azioni umane: il centro della beatitudine non è il merito umano, ma l'opera di Dio.

In questo brano, appaiono numerosi termini che appartengono al campo semantico della colpa (*ribellione, peccato, iniquità*) e del perdono (*perdonare, coprire, non imputare*). Da una parte, impiegando diversi sinonimi, si allude al peccato facendo pensare a un senso di totalità: la persona ha compiuto ogni genere di trasgressione. Dall'altra, l'uso di tre verbi per indicare l'atto del perdono, dimostra che Dio ha risposto al peccato degli uomini con una misericordia altrettanto grande.

Nel primo caso, il verbo "perdonare" dovrebbe essere tradotto alla lettera "prendere" o "caricare" (cfr. Gen 50,17; 1Sam 25,28). Questo modo di dire suggerisce che perdonando Dio libera il peccatore dal peso che lo schiaccia. Il secondo verbo ("coprire") va inteso bene! Non significa che Dio intende nascondere le malefatte, bensì cancellarlo per annullare la sua efficacia. In Pr 17,9, per esempio, l'atto di coprire è opposto a quello di insistere nel ripresentare il male fatto, trattenendolo nella coscienza e approfondendo le divisioni con gli altri.

Nel v. 2, quindi, si formula una nuova beatitudine, ma in questo caso il soggetto divino è esplicito: «beato l'uomo a cui il Signore non imputa alcun male». Il verbo ebraico *ḥāšab*, tradotto spesso con "imputare", è un verbo cognitivo, che significa anche "pensare", "considerare", "stimare" e implica quindi una valutazione di ciò che viene pensato. Dichiarando che Dio "non imputa la colpa", si sta affermando che il Signore non definisce l'uomo a partire dal suo errore. Il peccato non è l'elemento determinante per comprendere l'identità dell'uomo. In questo modo, il Signore non soffoca le speranze del peccatore, ma lo incoraggia e offre una via di uscita.

Il brano termina con una considerazione piuttosto interessante: «nel cui spirito non c'è inganno». Il termine ebraico tradotto "inganno" non è molto frequente e deriva dal verbo *rāmah*, "ingannare". Quando questa radice è collegata a una persona, si riferisce spesso a un atto di parola (cfr. Sal 120,2-3; Gb 13,7). L'espressione usata nel Sal 32, quindi, è insolita, allude al motivo dell'ingannare con la parola, ma si riferisce allo spirito. In questo modo, il peccato è definito indirettamente come una forza che si sostiene grazie all'inganno; in questo modo si presenta quasi una voce intima che mentendo inganna lo spirito. Il paradosso è molto efficace: il peccatore è un individuo responsabile di ciò che decide di fare, ma al contempo è una persona che cade di fronte a un inganno.

Il silenzio che consuma (vv. 3–4)

[3]Quando ho taciuto, si sono logorate le mie ossa / mentre ruggivo tutto il giorno,

[4]perché giorno e notte pesava / su di me la tua mano; / si alterò il mio vigore / per l'arsura dell'estate.

Nel secondo brano della prima parte del Sal 32, il salmista racconta la propria esperienza di chiusura e gli effetti negativi del suo silenzio: *«Quando ho taciuto, si sono logorate le mie ossa, mentre ruggivo tutto il giorno»*. Il contrasto qui delineato non può essere più marcato: mentre il salmista ha riconosciuto l'inganno di una voce interiore che lo ha allontanato dalla verità, esteriormente ha scelto di tacere. Tale silenzio, lungi dall'essere una scelta neutra, ha creato una situazione insostenibile, anche perché espressione di una chiusura nei confronti di Dio.

Le conseguenze di questa decisione sono molto gravi per la persona: l'orante viene colpito nelle ossa, vale a dire proprio nell'elemento che costituisce la struttura portante del corpo umano e di tutto l'individuo. Il verbo usato per indicare il loro logoramento allude frequentemente all'usura causata dal tempo o dall'uso prolungato, come nel caso di un indumento consunto (cf. Dt 8,4). Tale considerazione mette in risalto come la decisione di nascondersi di fronte a Dio e di non confessare la propria colpa, abbia prodotto un deterioramento profondo dell'essere, fino a minare la persona nella sua totalità.

La sofferenza dell'orante, inoltre, è descritta con delle immagini molto evocative: il salmista usa il verbo «ruggire», impiegando quindi un termine che fa pensare a un lamento animale. Si tratta quindi del grido inarticolato della persona sofferente che ha perso la parola. L'insistenza sull'intensità del dolore e sulla reazione emotiva e istintiva rafforza l'idea di una sofferenza totalizzante. Nel v. 4, poi, è il salmista stesso ad attribuire esplicitamente questa prova alla «mano» di Dio che grava sull'orante giorno e notte. Il quadro diviene ancora più drammatico con il riferimento all'arsura: con un'espressione piuttosto complessa si evoca la desolazione del deserto e la consumazione delle forze interiori. Tuttavia, è proprio in questo stato di desolazione che il salmo presenta un repentino cambiamento di direzione.

La decisione di confessare (v. 5)

> [5] Ti ho fatto conoscere il mio peccato, / non ho coperto la mia iniquità. / Ho detto: «Confesserò / le mie ribellioni a YHWH», / e tu hai perdonato / l'iniquità del mio peccato.

Il versetto 5 si presenta come un nucleo teologico molto importante per comprendere il Salmo 32. Non a caso è il più lungo dei brani precedenti. La centralità del brano risiede nel riferimento a temi come confessione, perdono e riconciliazione. Il salmista insiste in primo luogo sull'atto di riconoscere la propria colpa. Il verbo utilizzato – traducibile «far conoscere» — fa pensare all'atto di portare alla luce quanto è stato tenuto nascosto, causando un grande dolore e una pena intensa.

D'altra parte, affermando che non ha «coperto» la propria iniquità, l'orante crea un interessante gioco di parole con il v. 1 ("Beato colui… a cui è coperto il peccato"), usando un verbo già impiegato anche all'inizio del salmo: «coprire». La dialettica che si crea nella prima strofa è dunque molto rilevante. La persona che copre la propria colpa provoca degli effetti molto dolorosi; quando invece si scopre e la espone, è Dio a coprirla con la sua misericordia. Quindi, se è vero che la persona deve superare l'inganno e rivelarsi nella confessione, è altrettanto vero che Dio non espone il peccatore a una condanna degradante, ma lo perdona con amore.

Il v. 5, dunque, dimostra anche una certa progressione dell'orante. Egli dimostra anzitutto di aver preso coscienza della propria responsabilità rispetto alle colpe commesse: non esita quindi a riconoscere che si tratta del «*mio* peccato», della «*mia* iniquità». D'altra parte, facendo questo egli si rivolge direttamente a Dio come suo interlocutore primario. In questo modo, la sua confessione non è generica, ma è un atto con cui si ristabilisce la relazione con Dio, perché il peccato commesso non è solo male morale, ma un atto con cui si incrina proprio il legame con il Signore.

Infine, in questo contesto sono molto rilevanti le forme verbali usate nel v. 5. Esse infatti dimostrano che il perdono non è solo un effetto della confessione, ma in qualche modo lo precede. La formulazione impiegata nel Sal 32, infatti, è piuttosto singolare: quando un peccatore presenta la propria confessione, di solito ci si esprime in maniera più diretta: «Ho peccato!» (cf. Es 9,27; Nm 22,34; 1Sam 15,30). In questo caso, invece, l'atto di confessare è preceduto da un riferimento alla decisione di farlo: «Ho detto: "Confesserò…"», o, come si potrebbe anche tradurre in ebraico, «Ho detto: "Voglio confessare…"» (una costruzione simile si ritrova in Sal 39,2). Il risultato finale è paradossale: le parole del fedele sono orientate al futuro, l'azione di Dio è passata, il peccatore

vuole confessare, il Signore ha già perdonato. Con le parole di Agostino, si potrebbe quindi affermare:

> *Esposizione sui salmi* 31, II, 15: «Ho detto. Che cosa hai detto? Ancora non confessa, promette che confesserà e già il Signore lo perdona. State attenti, fratelli, questa è cosa sublime. Ha detto: Confesserò; non ha detto: Ho confessato e tu hai perdonato; ha detto: Confesserò e tu hai perdonato, perché nello stesso dire: Confesserò, mostra che non ha ancora confessato con la bocca, ma ha già confessato col cuore. Lo stesso dire confesserò equivale a confessare: perciò tu hai perdonato l'empietà del mio cuore. La mia confessione non era dunque giunta alla bocca; avevo detto infatti: confesserò contro di me, ma ciononostante Dio ha udito la voce del mio cuore. La mia voce non era ancora nella bocca, ma l'orecchio di Dio era già nel mio cuore. Tu hai perdonato l'empietà del mio cuore, poiché io ho detto: confesserò».

Dalla confessione alla supplica (vv. 6-7)

> [6] Per questo ti prega / ogni fedele / proprio al tempo in cui prende coscienza (del peccato). / Durante la piena di grandi acque, / esse non lo potranno toccare.
>
> [7] Tu sei il mio nascondiglio: / mi preservi dall'angoscia, / mi circondi con canti di liberazione.

La seconda parte del Salmo 32 si apre con l'espressione causale «per questo» (v. 6a), che lega in modo esplicito la prima e la seconda sezione del passo. In questo modo, il salmo stabilisce un nesso logico di causa-effetto tra la situazione descritta nei vv. 1-5 — vale a dire la confessione del peccato e il perdono di Dio — e la condizione del peccatore, che, riconciliato con Dio e trasformato, viene ora chiamato «fedele». Questa nuova identità dimostra che la riconciliazione con Dio non consiste solo in una rimozione del peccato, ma ha come effetto quello di rinnovare l'esistenza. Il salmo dà infatti per scontato che il peccatore perdonato è entrato a far parte di una comunità di fedeli (che sarà esplicitamente evocata al v. 11, con i verbi al plurale), che manifestano la propria fiducia in Dio attraverso la preghiera.

Nel v. 6b si usa un'immagine molto forte per indicare il pericolo, raffigurato con la metafora delle «grandi acque», un'espressione biblica usata spesso per riferirsi al caos, la minaccia incontrollabile che è causa di distruzione (cf. Is 8,7; Sal 124,4-5). Tuttavia, il contesto del salmo rivela che in questo caso le acque non sono simbolo di un nemico materiale, bensì del peccato stesso, già descritto nei vv. 1-5 come una realtà oppressiva e consumante, che ha minacciato la vita del salmista. Il peccato, quindi, non è raffigurato solo come colpa morale, ma si presenta anche come una forza distruttiva, capace di travolgere e di minare l'esistenza degli esseri umani.

A questo punto, il salmista dichiara che, a differenza del caos dilagante delle grandi acque, in questa circostanza l'orante si sente protetto da Dio: le acque tumultuose non lo potranno raggiungere. Questo contesto ha spinto diversi autori recenti a tradurre il v. 6a creando un legame con la prima parte del salmo e rendendo l'espressione più difficile nel modo seguente: «nel tempo in cui prende coscienza (della colpa)». Una volta che il peccatore si accorge del pericolo mortale rappresentato dal peccato, si rivolge a Dio con la preghiera, perché le acque non lo sommergano.

La protezione dal pericolo è quindi garantita da Dio, il quale viene descritto nel v. 7 come un «nascondiglio» (*sēter*), un luogo sicuro dove rifugiarsi nel momento della prova. L'immagine è vicina a quella usata nel Sal 27,5, dove Dio «nasconde» il giusto nella sua tenda, al riparo dalla minaccia del male. In questo versetto, due giochi sonori conferiscono un carattere particolare al brano: *miṣṣar tiṣṣ^{e}rēnî, rannê pallēṭ t^{e}sôb^{e}bēnî* – «mi preservi dall'angoscia, mi circondi di canti di liberazione». Il termine ebraico *ṣar* («angoscia»), è foneticamente collegato al verbo *nāṣar* («preservare»); a sua volta il verbo *nāṣar* declinato, *tiṣṣ^{e}rēnî*, si prolunga dal punto di vista fonetico nel termine successivo *rannê* (da *rōn*, «canto»). La salvezza quindi si evolve in un'esplosione di

gioia che si esprime in un canto di liberazione che avvolge l'orante da tutte le parti. Da notare il legame di questo brano con Dt 32,10, dove si afferma che Dio "ha circondato" Israele con la sua cura, rivelando la sua attenzione amorevole.

Dio non abbandona il peccatore, ma lo guida e lo istruisce (vv. 8–9)

> [8] «Ti istruirò e ti insegnerò la via da percorrere, / ti darò consiglio, i miei occhi (saranno) su di te.
>
> [9] Non siate come il cavallo e come il mulo, / privi di discernimento: / con morso e briglie si piega la loro bocca, / se no, a te non si avvicinano».

Il v. 8 si distacca da quanto precede a motivo di un cambiamento di voce: Dio parla in prima persona all'orante e pronuncia un discorso diretto segnato da una serie di termini che fanno parte del campo semantico dell'insegnamento. Il Signore rivela in questo modo la volontà non solo di perdonare, ma anche di guidare e formare, quindi di rimanere presente nella vita del fedele riscattato e perdonato, soprattutto attraverso il dono della sua parola.

D'altra parte, l'accumulo dei verbi – «istruirò», «indicherò la via», «consiglierò», «terrò lo sguardo su di te» – fa pensare a un'azione educativa completa e continua. L'insegnamento divino, d'altra parte, non si limita a un atto con cui si trasmettono una serie di nozioni, ma implica un accompagnamento esistenziale e una cura personale. Il riferimento al "tenere gli occhi su di te", infatti, dimostra che il cammino del fedele non sarà solitario. In questo modo, il Signore non si limita a cancellare il peccato, ma si fa carico dello sviluppo personale, della crescita e della maturazione della persona perdonata.

Con un brusco cambiamento di interlocutore, poi, il v. 9 propone un ammonimento rivolto forse all'assemblea che è unita nella preghiera di questo salmo. Il Signore mette in guardia i fedeli perché non siano simili al cavallo o al mulo, animali indomiti e privi di intelligenza, che possono essere governati solo attraverso delle briglie forti. Se si prende sul serio il rapporto tra le due parti del salmo, in questa strofa si mettono in risalto ancora una volta quali possono essere gli effetti della chiusura a cui si fa riferimento nei primi versetti (vv. 1-2). La persona che tace e non accede alla riconciliazione, rischia di essere guidata solamente da forze istintive e irragionevoli, e di essere così incapace di accettare restrizioni e limiti, isolandosi dagli altri.

Dal dolore alla gioia condivisa (vv. 10–11)

> [10] Molti sono i dolori del malvagio, / ma l'amore circonda colui che confida in YHWH.
>
> [11]Gioite in YHWH e rallegratevi, o giusti, / esultate, voi tutti, retti di cuore!

Il salmo si conclude ai vv. 10-11, con un forte contrasto tra il destino del malvagio e quello del giusto. Il v. 10 mette in risalto il dolore che è conseguenza del peccato non riconosciuto e quindi non perdonato, mentre il giusto è avvolto dall'amore fedele di Dio (*ḥesed*), lo stesso termine che indica la fedeltà di Dio all'alleanza. È significativo che nel v. 10 si riprenda il verbo *sābab* («circondare»), già usato al v. 7: in questo caso, tuttavia, non sono più i "canti" a circondare il fedele, quindi non è più la comunità festosa ad avvolgerlo, ma l'amore stesso di Dio. In questo modo, si mette ancora più in risalto l'idea che la salvezza non coincide solo con la liberazione da un pericolo, ma si compie in una condizione duratura di comunione con il Signore.

Il v. 11, infine, conclude il Salmo 32, con un invito alla lode comunitaria e assume così un tono corale: l'orante, che finora si è rivolto a Dio prevalentemente alla prima persona, coinvolge ora tutta

l’assemblea invitandola alla gioia, all’esultanza e alla lode. Il fedele non è isolato (v. 9), ma pienamente reintegrato nella comunione dei giusti.

Stupisce inoltre la terminologia con cui vengono designati i destinatari dell’invito. Non si parla semplicemente di “fedeli”, ma si impiegano due espressioni piuttosto significative: “giusti” e “retti di cuore”. Entrambi i termini rimandano, nel linguaggio biblico, a coloro che vivono secondo la volontà di Dio (cf. Ez 18,9). È particolarmente significativo che questi sostantivi siano riferiti a una comunità di cui fa parte anche l’orante che, all’inizio del salmo, era interamente qualificato a partire dal peccato. Il salmo si configura così come un vero e proprio itinerario spirituale: il peccatore perdonato, trasformato dalla grazia e giustificato da Dio, diventa quindi parte dell’assemblea dei giusti e dei retti di cuore che celebrano la santità divina.

Infine, mentre nei primi versetti del salmo si faceva uso di tre termini diversi per indicare il peccato (“ribellione”, “peccato”, “iniquità”), con l’intento di esprimere un senso di totalità, nel v. 11 invece si impiegano tre verbi di lode (“gioite”, “rallegratevi” ed “esultate”). Tale passaggio segnala una significativa trasformazione: il peccatore è diventato in un fedele entusiasta che, pieno di gioia, invita gli altri alla lode. La salvezza, pertanto, si attua come pienezza di comunione con Dio, e si configura come un itinerario che passa dal silenzio alla lode, dalla concentrazione sull’io a un orientamento verso il Signore.